



Nove candidature, nove Oscar: «L'ultimo imperatore» ha sbancato la Mecca del cinema Bertolucci il giorno del trionfo

Gli americani tengono per sé gli altri premi: Michael Douglas e Cher migliori attori e la perdente è «Dentro la notizia»

L'imperatore di Hollywood

Era dal 1958 che la cerimonia degli Oscar non si teneva allo Shrine Auditorium, faraonica costruzione di sapore islamico. L'immensa facciata candida, istoriata come le moschee arabe dei vecchi film hollywoodiani, e le due cupole simmetriche, a bulbo, si stagliano nette contro il profilo di un quartiere disordinatissimo e non troppo rassicurante. Non più quindi il classico Dorothy Chandler Padillion.

VIRGINIA ANTON

LOS ANGELES. Proprio in questo ambiente che sembra la copia in cartapesta di un paesaggio arabo e dozzinale, Bernardo Bertolucci e il cinema italiano hanno ricevuto la più incredibile consacrazione hollywoodiana. La notte degli Oscar dell'11 aprile '88 passerà sicuramente agli annali della storia del cinema: l'ultimo imperatore, candidato a nove Oscar, se li è portati via proprio tutti. Non succedeva da anni, dai tempi di Ben Hur (candido Oscar nel '60) e di West Side Story (dieci statuette nel '62). E, trancamente, ancora adesso, nonostante le previsioni più rosee, si è ancora trasformati dal «pieno» di Bertolucci. Un cineasta comune politico, intellettuale, fautore di un cinema indipendente e quindi molto poco hollywoodiano.

Ma facciamo un passo indietro e vediamo l'andamento della serata. Subito dopo il ringraziamento della Dukakis, vincitrice del premio come migliore attrice non protagonista per *Stregata dalla luna* e il suo appassionato augurio al cugino democratico Michael («Ok Michael, let's go»), inizia la carovana dei vincitori italiani. Ferdinando Scarfotti, scenografo, insieme con Bruno Cesar e Osvaldo Desideri, ar-

redatori. Se Scarfotti sembra mantenere un perlo aporofobico nel suo conciso ringraziamento (cita anche alcuni amici morti recentemente cui dedica il premio e i suoi collaboratori italiani), Cesar è visibilmente commosso: «Penso che abbiamo rischiato di non essere accettati nella categoria art direction perché credevamo che tutto il film fosse stato girato in location. Invece di autentico c'era un'unica cosa: la sala del trono. Tutto il resto è stato costruito e girato negli studi di Pechino e di Cinecittà». Scarfotti riconosce comunque che il premio dà una certa emozione: «Gli ultimi cinque minuti non sono stati molto facili: è una sorpresa vedere come si rimane avviluppati da questo gioco di tensioni e di attese, anche se si cerca di minimizzare tutto».

Subito dopo è la volta di Storaro, un veterano dell'Oscar, già vincitore con *Apocalypse Now* e *Reds*. Poetico ed immaginifico spiega la fotografia e le sue meraviglie: «Questo per me non rappresenta un premio dato a un film. È piuttosto un riconoscimento ad una vita nel cinema. La fotografia è un modo di esprimere la mia vita. Scrivo invece che con le parole, con

mai. E tutti sanno che è il migliore».

Arriva Michael Douglas, perfetto padre e figlio che nel suo interminabile elenco ringrazia l'intero albero genealogico, conquistandosi la più totale approvazione di un pubblico che chiacchiera lo adora. Dov'è il vecchio Kirk? «A casa, a casa, si sarebbe emozionato troppo a venire qui».

È la volta del premio per i migliori costumi: tocca a James Acheson, sempre naturalmente per *L'ultimo imperatore*. Poi è la volta dell'Oscar per il miglior regista: Bernardo Bertolucci, che dichiara, intimidito e ancora un po' sottocorice, ai giornalisti sbalorditi: «Questa è una delle più grandi emozioni della mia vita, non posso nascondere. Se New York è la big apple, Los Angeles per me stanotte è la big nipple (capezzolo, ndr)».

Dopo il premio alla sceneggiatura, l'ultimo riconoscimento, il più prestigioso: l'Oscar al miglior film dell'anno. Bertolucci deve a questo punto dilungarsi sia con la stampa straniera che con quella entusiasta italiana che l'attende sul senso di un premio così hollywoodiano («È la cosa più importante della mia vita»), sul ruolo di Putnam («Non ha prodotto il nostro film»), sul cinema italiano («È lo stato agonizzante»), sul significato politico («Non è adesione al marxismo, è la storia di un uomo, non faccio dichiarazioni e non faccio propaganda»).

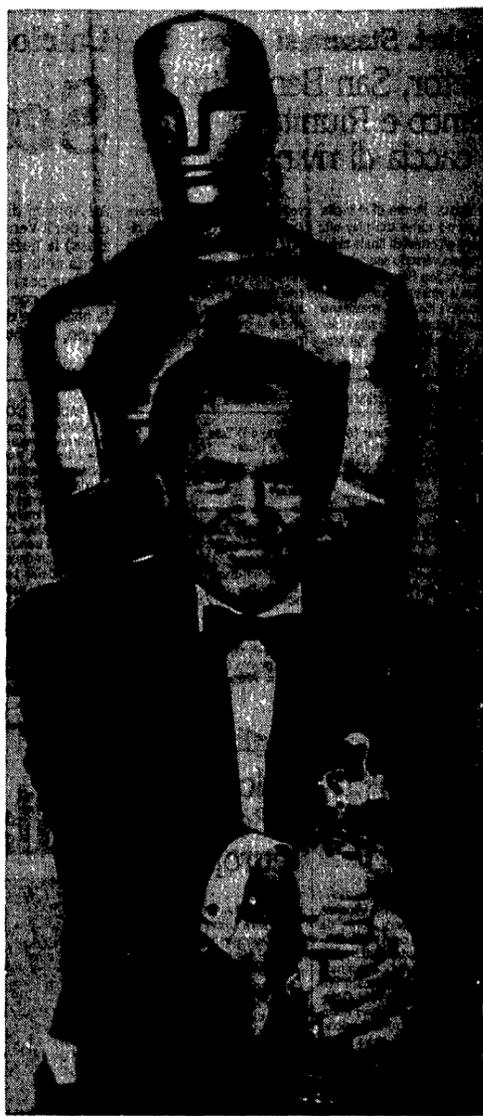
Sullo sfondo le urla e le ovazioni per Cher, fasciata in una tunica di iais e sulle colorate. «Non si vede niente, ve lo assicuro. E anche se vedesse?», spiega divertita prima di andarsene abbracciata al suo nuovo amico ventiquattrenne.

GLI OSCAR ASSEGNATI

- Migliore film: *L'ultimo imperatore*.
- Migliore regia: Bernardo Bertolucci per *L'ultimo imperatore*.
- Migliore attore protagonista: Michael Douglas per *Wall Street*.
- Migliore attrice protagonista: Cher per *Stregata dalla luna*.
- Migliore attore non protagonista: Sean Connery per *Gli intoccabili*.
- Migliore attrice non protagonista: Olympia Dukakis per *Stregata dalla luna*.
- Miglior film straniero: *Il pranzo di Babette* di Gabriel Axel (Danimarca).
- Migliore fotografia: Vittorio Storaro per *L'ultimo imperatore*.
- Migliore direzione artistica: Ferdinando Scarfotti e Bruno Cesar per *L'ultimo imperatore*.
- Migliore sonoro: Bill Rowe e Ivan Sharrock per *L'ultimo imperatore*.
- Migliore adattamento: Bernardo Bertolucci e Mark Peploe per *L'ultimo imperatore*.
- Migliore sceneggiatura originale: John Patrick Shanley per *Stregata dalla luna*.
- Migliore montaggio: Gabriella Cristiani per *L'ultimo imperatore*.
- Migliori costumi: James Acheson per *L'ultimo imperatore*.
- Migliore colonna sonora originale: Ryuichi Sakamoto, David Byrne e Cong Su per *L'ultimo imperatore*.
- Miglior motivo musicale originale: *The time of my life* di Frank E. Previde, John Denicola e Donald Markowitz (da *Dirty Dancing*).
- Migliore cortometraggio animato: *The man who planted trees* di Frederick Back.
- Migliore cortometraggio: *Ray's male heterosexual dance hall* di Jonathan Sanger e Jana Suel Memel.
- Migliore cortometraggio documentario: *Young at Heart* di Sue Marx e Pamela Conn.
- Migliore documentario: *The ten year lunch* di Aviva Slesin.
- Migliore make-up: Rick Baker per *Harry and the Hendersons*.
- Migliori effetti speciali visivi: William George, Kenneth Smith, Dennis Muren e Harley Jessup per *Salto nel buio*.

I PREMI SPECIALI

- Premio Irving G. Thalberg: Billy Wilder
- Premio Gordon E. Sawyer: Fred Hyne (specialista del suono).
- Premio per la creazione artistica: équipe montaggio-suono di *Robocop*.



A destra, Bertolucci ritrae l'Oscar. In basso, Cher e Michael Douglas, migliori attori

La scelta migliore (senza Kubrick e Huston)

UGO CASIRAGHI

Il mito che si è fatto realtà, il sogno di Hollywood di un bambino padano divenuto cronaca e forse storia, la vittoria annunciata (sull'ultimo Tango anche De Mita era l'ultimo imperatore) trasformata in trionfo nella notte delle stelle più fantasmagorica, nella cornice più grandiosa aperta al sessantesimo anniversario. Con nove Oscar su nove candidature, *in plein as*, assoluto, Bernardo Bertolucci sbanca la mecca del cinema ed è il primo italiano che ci sia riuscito, il primo cui sia stato consentito di tentare il gioco con le stesse regole degli altri concorrenti.

De Sica e Fellini, infatti, avevano ben vinto quattro volte ciascuno ma in una sola categoria, quella riservata agli stranieri, al film in lingua non inglese Bertolucci ha potuto spezzare queste ferree catene, trionfando con un film internazionale, cosmopolita, ma indipendentemente da Hollywood, girato e parlato in inglese e, per la prima volta, nominato in tutte le possibili categorie. Tutte meno quelle degli attori, giusto per lasciare un po' di spazio anche agli altri, ai divi di casa.

Del resto, *L'ultimo imperatore* era un colosso d'autore ma senza divi, ed è per questo che le grandi case americane lo avevano snobbato. Ma oggi i giganti cadono ad armi pari e senza limitazioni, e si è affermato su tutta la linea, proprio come capitava ai colossi made in Usa. Una rivincita totale, ottenuta con la dolcezza, con la pazienza e con astuzia contadina, che sono le doti di Bertolucci. Ma che non sarebbero bastate, e bisogna dirlo, senza il vento nuovo che soffiava in America e quindi anche su Hollywood. La volontà di distensione la si misura anche da qui, da questa piccola ma fiorente apertura. Un passo alla volta ma i tempi cambiano, e cambiano in meglio.

Come primo atto Bertolucci ha ringraziato la Cina e i cinesi, come secondo i suoi collaboratori specialmente italiani. Ha fatto bene in en-

trambi i casi. Nel secondo perché era l'unico modo di affermare la parziale, molto parziale italianità del film. Nel primo perché la scelta della Cina, di sessant'anni di storia cinese sia pure ridotta al prisma assai particolare e del tutto anomalo di un solo individuo specialissimo tra un miliardo, è stata la carta decisiva, l'atout irresistibile. Ma la Cina è stata di moda come ora e anche in cinema. Lo stesso Spielberg ha girato a Shanghai la parte più bella del suo *Impero del sole* ed è stato il primo americano a farlo. Lui ha speso dieci milioni di dollari in più dell'italiano, e infatti l'altra ragione per cui i nuovi finanziatori pensavano di passare sopra perfino all'orgoglio di bandiere rosse di *Novecento*, avevano bocciato a suo tempo il progetto dell'*Ultimo imperatore*, era di essere troppo modesto come colosso, di essere un colosso a basso costo.

Ma la Cina ha cominciato finalmente a farsi largo anche col suo cinema. Il primo premio a Berlino e quello precedente al festival di Toronto non sono le prove. Nei giorni scorsi il regista Xie Jin ha criticato duramente il film di Bertolucci come estraneo alla cultura e al cinema cinese: ha ragione ma pretende davvero troppo, vorremmo veder lui cimentarsi in un film sulla nostra piccolissima Italia. D'altronde, Bertolucci è il primo, nella lunga e attraente intervista aggiunta alla nuova edizione di *Scenografi* (UbuLibri) del povero Enzo Ungari, suo collaboratore scomparso a 37 anni, a riconoscere d'aver contratto più debiti col documentario padano realizzato in Cina da Antonioni che con gli stessi film cinesi, e a insistere sugli aspetti più segreti e personali del fascino esercitato su di lui dai monumenti di quella civiltà millenaria, sui colori e sulle architetture di Parma che giura di averli ritrovato.

Ma quando Xie Jin esclude di proposito dal suo giudizio il lato estetico, qui lo si comprende di meno. Anche in Italia *L'ultimo imperatore* ha i suoi critici anche severi, che gli rimproverano semmai il contrario: l'appannamento di personalità in un regista sempre tanto personale nel bene e nel meno bene, la freddezza manieristica e, in un maestro dell'improvvisazione sul set come lui, la sceneggiatura a tavolino, la perfetta sceneggiatura «hollywoodiana» che peraltro è stata tra le cause dell'esito trionfale dell'altra notte.

È però il momento di parlare anche dei collaboratori, e in primo luogo di Vittorio Storaro, il direttore di fotografia che acchiappa il suo terzo Oscar (dopo *Apocalypse Now* e *Reds*) col regista che l'ha scoperto e che da allora, eccetto nel penultimo film quando l'amico era impegnato a Hollywood, lo ha sempre avuto al suo fianco. Storaro è un artista-artigiano secondo la gloriosa tradizione italiana: con quale cura, in un'immagine trasmessa dalla televisione, raccoglieva personalmente, davanti alla folla immobile schierata nella Città Proibita, i suoi attrezzi di lavoro. Gabriella Cristiani, premiata per il montaggio, è la migliore allieva di Kim Arcall, altro indimenticabile braccio destro di Bertolucci. Un trio italiano guidato da Nando Scarfotti, e composto anche da Cesar e Desideri, è stato premiato per la scenografia, quella che gli americani chiamano «directione artistica».

In tutte queste categorie personali con Spielberg. E suo che se non gli piacesse, una volta scelto il suo pupillo, coprilo di una pioggia d'oro. Bisogna però aggiungere che nel suo complesso la sessantesima edizione era piuttosto modesta e che Bertolucci, premiato naturalmente anche per la regia, non ha fatto nemmeno troppa fatica a stravincere. Quando ci si permette di lasciar fuori, o di mettere ai margini, titoli come l'ultimo Kubrick o l'ultimo Huston, o tra le attrici un'ultranovantenne come Lillian Gish che non avrebbe incarnato soltanto sessant'anni sonori del cinema americano, ma anche venti del muto, il basso livello generale è scontato in partenza.

Tra le attrici protagoniste ha vinto Cher, tra gli attori Michael Douglas. La prima, una bellezza di tipo armeno davvero esaltante, il secondo onora e vendica il padre suo, dagli Oscar sempre dimenticato. Tra i non protagonisti, il gioviale Sean Connery in pensione degli *Intoccabili*, e Olympia Dukakis che, con la statuetta in mano, ha augurato successo al cugino nella corsa presidenziale. È chiaro che beneficiaria dell'*Ultimo imperatore* ha tolto ogni possibilità agli altri candidati italiani: Morricone per la musica, Mastrolanni entrato miracolosamente nella cinquena per un film italo-russo, Scala che non è stato battuto da *Arrivederci ragazzi*, ma dall'*outsider* danese *Il pranzo di Babette*, di imminente programmazione anche in Italia. E non è una novità, anzi è perfino un pregio, che tra le cinematografie straniere si privilegino le piccole.

Il premio Irving Thalberg, toccato l'anno scorso a Spielberg ha raggiunto quest'anno Billy Wilder, che ha il doppio dell'età del suo predecessore. Troppo a lungo il viennese di Hollywood ci ha deliziato, nei suoi film come nelle sue interviste, con le sue battute al fulmicotone, per non rallegrarsi una volta di una battuta su di lui, del resto esattissima oltre che divertente. È di Harry Kurnitz e suona: «Avanti, ammettiamolo, Billy Wilder sul set era in realtà due persone... Mr. Hyde e Mr. Hyde».



Ma a Pechino è ancora polemica

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE LINA TAMBURINO

PECHINO. Il sospetto è che i cinesi non amino molto Bertolucci e il suo *Ultimo imperatore*, che sarà un tutti i cinema dal primo maggio prossimo. Ci sono state in questi giorni polemiche molto aspre, di vario genere, e nella giornata di ieri, mentre fiocavano gli Oscar, il viceministro della cultura (e attore nel film) Ying Ruo Cheng, in assemblea nazionale ha dovuto rispondere ad una interrogazione dei deputati dell'Hebei. Lo spunto ai deputati è stato dato da una lettera risentita scritta dagli attori che stanno girando per la stazione televisiva centrale un telefilm in trenta episodi sulla vita di Pu Yi. Perché, hanno chiesto questi attori, a Bertolucci è stato permesso di entrare nella Città Proibita e a noi no? La difesa dei beni culturali della nazione non

vale forse per tutti? Sono stati chiamati a rispondere, appunto, i viceministri della cultura e della radiotelevisione, e il responsabile dei beni culturali.

Ying Ruo Cheng ha detto che è sempre buona politica far conoscere all'estero i propri beni culturali, che Bertolucci aveva fornito tutte le garanzie necessarie per evitare danni alla sala del Trono, che il contratto con lui era stato firmato prima della legge che vieta l'uso dei beni culturali. Ma la critica maggiore è stata fatta al Partito comunista: solo grazie al suo intervento - anche su segnalazione del Pci - Bertolucci sarebbe stato favorito nella utilizzazione della Città Proibita. Non resta ora che aspettare il primo maggio per conoscere gli effetti di questa levata di scudi dal sapore sciocinista.

Douglas Jr. il divo «sandinista»

MICHELE ANGELEMI

Non poteva essere altrimenti. Escluso il nostro Mastrolanni per ovvi motivi di ripartizione geografica, l'Oscar per il miglior attore protagonista è andato ad un *gl'american* che più classico non si può: Michael Douglas, figlio di Kirk, quarantatré anni, un eclettico dal carisma in crescita. In *Wall Street*, lo ricordate, faceva Gordon Gekko, il pescatore della finanza che si fa largo a colpi di avidità (c'è un «a solo» impressionante, ben reso dalla voce del doppiatore Giancarlo Giannini) nella giungla di Manhattan. Una prova finemente mattatoriale, gesita con l'aria di chi, dopo tanti eroi positivi, vuole divertirsi a esaltare un «scaltro» a tutto tondo. A dire il vero, nel suo carne c'è anche il marito adultero di *Attrazione fatale*, un altro ruolo inconsueto che però deve essere sembrato un veicolo meno sicuro per la scalata all'Oscar.

I veri concorrenti erano William Hurt e Jack Nicholson, entrambi già laureati dall'Academy e in gara con film (*Dentro la notizia* e *Ironweed*) non proprio memorabili; deve essere per questo doppio motivo che alla fine Hollywood ha preferito premiare Douglas, figlio d'arte dal profilo professionale non proprio banale. Già, perché prima di diventare il divo (anch'egli provvisto di fossetta) di oggi, l'uomo ha lavorato a lungo nei diversi campi dello spettacolo. Come produttore aperto e spregiudicato (*Qualcuno volò sul nido del cuculo*, *Sindrome cinese*, *Starmann*), come attore (*La vecchia serie tv Le strade di San Francisco*, *Coma profondo*, *Chorus Line*), come attore e produttore insieme (*La fortunata serie All'insegna della pietra verde*, per la quale si sta preparando il terzo episodio).

Raccontano le cronache di Hollywood che, per tutti gli anni Settanta, tra Kirk e Michael intercorsero rapporti difficili, all'insegna di un'agria rivincita: il primo, vecchia gloria in calo, non accettava volentieri il successo del figlio; il quale, a sua volta, si sentiva continuamente giudicato dal famoso genitore. Ma giusto nell'85 i due fecero pubblicamente pace accettando di intervistarsi a vicenda per un rotocalco italiano. Scherzò allora il sempre pimpante Kirk: «Caro Michael, se avessi saputo che sarei diventato così famoso e importante, sarei stato più carino con te quando eri piccolo». E l'altro, commosso, rispose: «Solo ora ho capito che le tue critiche in realtà erano dimostrazioni d'amore».

Parentele a parte, Douglas è conosciuto (e non troppo amato) a Hollywood per le sue idee politiche. Amico personale di Ortega e di Duarte, si è sempre battuto contro l'interveismo reaganiano in Centro America, esponente in prima persona: «Dobbiamo lasciare al nicaraguense la possibilità di portare avanti il processo di democratizzazione. Non bisogna di altri, non di contras», ha detto di recente. E pare che Reagan, vecchio amico di papà, se la sia legata al dito.

La rivincita di Cher l'«armena»

ALBERTO CRESPI

Gli armeni a Hollywood hanno una nuova bandiera. La morte di Rouben Mamoulian li aveva lasciati orfani, stanotte ci ha pensato Cheryl Sarkisian a consolarli. Cheryl Sarkisian è il «vecchio» nome di Cher: non il «vero», perché la signora ha cambiato i propri dati anagrafici e ora Cher è il suo nome legale. Anche sul passaporto. Cher, e basta. Accontentatevi.

L'Oscar 1987 è stata la sconfitta dell'America «wasp», ovvero bianca, anglosassone, protestante. Solo Michael Douglas ha salvato l'onore. Sean Connery è cittadino britannico, Olympia Dukakis è di origine greca, dell'*Ultimo imperatore* si sa. Cher, da parte sua, è mezza armena, mezza francese, mezza polacca: l'unica donna al mondo con tre miti. Meritava di vincere solo per questo. In passato l'Oscar l'aveva sfiorata per *Dietro la maschera* di Peter Bogdanovich. Non aveva vinto ma il film aveva segnato l'inizio della fama. A Hollywood continuavano a considerarla l'ultima arrivata, un'attrice «inventata», il suo passato di cantante pop era un fardello ingombrante. Ma nell'87 Cher li ha spiazzati tutti: tre film in rapida successione (*Le streghe di Eastwick*, *Suspect*, *Stregata dalla luna*), nessun capolavoro, per carità, ma tre ruoli ben calibrati in equilibrio tra dramma, horror e commedia. Non la nuova Katharine Hepburn, insomma, ma un'attrice vera, in possesso di vari registri, e accanto alla brevità un «contorno» (appunto, il passato di cantante), la bellezza, una giusta dose di stravaganza da diva dei tempi andati. In effetti, se nel quintetto delle candidate c'era una diva «in potenza», era lei, non certo due attrici come Glenn Close e Holly Hunter.

Quando la intervistavamo a Roma, non più di un mese fa, ci sembrò bellissima, esageratamente bella per una donna la cui età (che si sa, ma non si dice) ha superato la boa degli «anta». Ci giurò che alla cerimonia degli Oscar avrebbe sfoggiato un abito «bellissimo e pazzesco», e in quello è stata di parola. Del suo passato di cantante, in coppia con Sonny Bono, non voleva parlare, se non per confessare che undici anni insieme al siciliano Sonny le erano stati utili per interpretare un'italoamericana in *Stregata dalla luna*. Per il resto, nessuna concessione al «colore» e al pettolezzoso. Anzi. Ci fece l'impressione di una *business woman* che, davvero, aspettasse l'Oscar per conquistare potere, salutare i boss delle case di produzione e diventare produttrice di se stessa. I progetti non le mancano e l'Oscar le darà il potere contrattuale per realizzarli. A Roma disse di tenere moltissimo a un film (tratto da un romanzo di cui ha acquistato i diritti) sulle infermiere americane in Vietnam. Intanto si parla insistentemente di un progetto in coppia con Jessica Lange. Non è da escludere che sia lo stesso film. L'armena è in sella, disarcionarla non sarà facile.